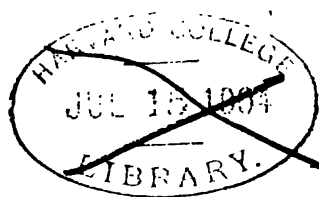
IL TRATTATO

ITALO-FRANCO

PER

L'AVVOCATO LUIGI DE MONTE

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1864

L'apparire del nuovo Trattato dell' Imperatore dei Francesi col Governo italiano fu segno e principio di fatti gravissimi in Italia la cui crisi dura tuttavia.

La pacifica e serena città di Torino tumultuante vede le sue vie bagnate di sangue cittadino. Un Ministero che impavido aveva assunto la solidalità delle condanne Susani, e che niuna forza dell' opinione pubblica e della parte liberale della Camera aveva potuto far ritirare, è costretto anormalmente a sfasciarsi. Per via ugualmente anormale sorge a capo di un nuovo Ministero un Generale del vecchio Piemonte, il quale continuando nella stessa via si circonda di uomini già caduti e giudicati dalla Nazione.

Intanto il popolo delle diverse città si raccoglie in Comizî. A Genova ricisamente si protesta contro il nuovo Trattato. L'Assemblea democratica di Livorno sorge a nome della libertà e lo rifiuta. Gli stessi uomini politici di Torino adonestando con avvedutezza il carattere del moto quivi provocato dalla insapienza dello stesso Governo, lo volgono Italianamente ad attacco contra il Trattato. Tutta la stampa indipendente lo riprova. Ogni onesto Italiano all' impensatezza del fatto, all' agitazione degli animi, ai varî sentimenti e giudizî, alla gravità degli avvenimenti che si svolgono, vede nel nuovo Trattato una fase solenne e suprema per la Nazione, che la scuote ed attacca nei suoi più cocenti interessi, e domanda a sè stesso:

È utile o dannosa la proposta convenzione all' Italia?

Che cosa si doveva e poteva?

Che cosa si dovrà e potrà fare?

Ora per rispondere a queste interrogazioni egli è indispensabile fermarsi alquanto ad

A) 1. Esporre il concetto Italiano ed il sistema del suo Governo;

2. Riandare l' indirizzo e la politica dell' Imperatore;

3. Formolata la posizione dei due Governi precedente al Trattato, veder cosa il Governo avrebbe dovuto fare, quale contegno avrebbe dovuto prendere.

B) 1. Esaminare il trattato in dritto;

2. Applicarlo nel fatto;

3. Spiegare gli avvenimenti che lo seguirono.

C) 1. Tener ragione dell' opinione pubblica manifestata;

2. Indicare il voto che dovrebbero emettere i Rappresentanti della Nazione;

3. Accennare il sistema politico da tenere:

I.

L'Italia, preparata dal sangue di tanti martiri al riscatto della sua nazionalità, educata alla idea unitaria da una trentenne scola, guidata dal grande Soldato dell'umanità, proruppe in fine nel 1860 a Marsala nel più maestoso fatto storico d' iniziativa popolare.

Era il concetto dell' Esule Apostolo della libertà che aveva dato anima a quel moto, era il sistema logico del nostro cammino che in quel fatto s' incarnava, era il gran principio che splendidamente si poneva — *La Nazione forma la Nazione.*

Incominciò allora ad esplicarsi tutto il concetto della nostra rivoluzione nel suo primo periodo di svolgimento popolare, che in ogni tramutamento politico segnar dee un primo momento inevitabile di manifestazione spontanea, che si afferma versandosi nella realtà.

Il secondo periodo non dovrebbe sorgere se non esaurito questo primo stadio; imperciocchè solo allora logicamente l'e-

lemento riflesso di un popolo che diventa *Stato* può incominciare quel lavoro di ricomposizione, in cui armonizza concilia assimila coordina i nuovi principî conquistati dal Popolo, e forma il nuovo sistema di Governo, che non è altro se non il Popolo che diventa *Coscienza.*

Sorge ultimo il terzo periodo di esplicamento nel campo storico successivo del nuovo sistema, il quale riversando sulla Nazione gli effetti della nuova forma, si avvicina all'altro momento in cui il Popolo, per nuovo impulso e bisogni nuovi, fatto più comprensivo e capace di maggiore civiltà, si eleva con un altro passo verso la verità la libertà e l' assoluto.

La formola suprema di tutto questo divenire dell' Umanità si trova nella contraddizione logica tra il Popolo, che è il continuo progredire dell' Idea, e l' immobilità dello Stato che ne segna i gradi di progresso, e li colloca successivamente nella classe delle verità obbiettive, che arricchiscono ogni giorno più il patrimonio della umana famiglia.

Perchè questa legge suprema si adempia con regolare svolgimento egli è mestieri che i tre periodi indicati sieno distinti quanto più si possa tra loro, e l'uno non usurpi il luogo dell'altro, o non ne alteri il corso. Ma impreveduti incidenti e l' urto di varie cause esterne confluenti turbano nel fatto l' ordinato cammino, ed allora interrompendolo non ne conseguita intiero l' effetto.

Così appunto avvenne nella presente Rivoluzione italiana: da che in mezzo al primitivo periodo della spontaneità popolare, il naturale espletamento del Concetto italiano, che sol poteva ottenersi con lo sfasciamento anteriore di tutto l'antico, fu alterato dalla mescolanza avvenuta dello Stato sul terreno della Rivoluzione.

Fu colpa, fu prudenza che si arrestasse il cammino vitale della Nazione che si esplicava nella nuova determinazione? Fu arbitrio d'individuali fini, o utilità dell' Universale che si fermassero sul Volturno le vittorie popolari? Poteva la Rivoluzione dare un esercito al suo Dittatore? Non potettero o non vollero gli uomini che lo accompagnavano, e di cui molti vedemmo di poi abbandonarlo?

Tali questioni di altissima importanza esaminerà con severo e tranquillo animo la storia , ricercandone le ascose ragioni. A noi è imposto di far rilevare quella sola che ci riguarda, indagando onde e come avvenne questa mescolanza dello Stato nel cammino della Nazione, e quali potevano esserne e ne furono le logiche conseguenze.

L' intervenire dello Stato sul campo della rivoluzione fu il primo fatto di determinazione concreta del programma *Italia e Vittorio Emmanuele*, inevitabile ad esprimere il nuovo movimento della Nazione. Ma se esso fu una necessità, poteva anche rendersi utile al concetto italiano, se i due termini di questo programma si fossero svolti ciascuno nella sua propria sfera di attività, e nello stesso tempo armonicamente in quanto allo scopo comune.

La Nazione soffermata dal sopraggiungere dell'altro elemento; partendo dal punto di vista del programma subì l'inoculazione del Governo costituito purchè meglio l'ajutasse al compimento di fatto della sua unità.

Or questo nuovo Stato in parte poteva costituirsi sul fatto, in parte avrebbe dovuto o aspettare o ajutare a costituirsi sul da fare. Allora avrebbero dovuto il Governo raffermare l'ottenuto, e la Nazione seguitare ad ottenere: così procedendo si poteva solamente comprendere come i due periodi di svolgimento, che avrebbero dovuto esser successivi, avessero potuto compenetrarsi intersecando le due loro attività nel tempo medesimo sullo stesso terreno: e per conseguenza da quel punto in poi i due fattori dell' Unità dovevano essere ciascuno per la sua parte *la Nazione e lo Stato.*

Ma lo Stato costituito che si accoppia alla rivoluzione della Nazione comprese o non volle la sua nuova missione?

Il Regno Sabaudo collegato per securtà di principî e di forza alla Francia, nel 1859, la vide alleata scendere ne' campi Lombardi per garentire nel Piemonte l'Impero.

Legato sempre più il Governo Sardo alla Francia, col mercato

di Nizza e Savoia, ne ebbe la Lombardia; ma mentre si estendeva, rimaneva sempre costituito sul suo antico indirizzo. Le cessioni della Lombardia, le dedizioni dei Ducati, l'annessione, pura e semplice della Toscana e delle Legazioni ingrandivano di territorio e di potenza quell'antico Stato, ma non si ponevano come nuovi elementi che l'obbligassero ad assumere una nuova fisonomia — imperocchè il Regno d'Italia non fosse allora che una pura astrazione.

Ma quando questa unità, affermata nel fatto preponderante delle Provincie meridionali, venne per necessità all'adozione della forma costituita nell'Italia superiore, allora proclamato di fatto il nuovo Regno d'Italia doveva finir di essere Regno del Piemonte con le sue tradizioni, la sua politica speciale e le sue leggi, ed all'opposto fondare il nuovo regno sopra tutte le tradizioni italiane, sopra i dritti e bisogni di tutta la Penisola, con la Politica che convenisse alla grande e nobile Potenza italiana, e le leggi che si adattassero alla universalità dello Stato.

Un Governo veramente Italiano avrebbe dovuto mettere in rilievo le forze interne ed esterne di cui poteva disporre, forze della Nazione da un lato, e libero svolgimento dei principî costitutivi del nuovo Regno dall'altro — Alle potenze Europee bisognava mostrare che il Governo era fattore di forza, ricchezza ed incremento sociale, e la Nazione banditrice del nuovo principio unificatore del mondo moderno—*L'unità politica delle Nazioni* vigorosa di gran vita novella e del prestigio della sua rivoluzione, godeva della simpatia e fratellanza di tutti i popoli liberi, ed avrebbe stretta la mano a tutti quelli che cercassero riconquistare la loro libera nazionalità. Con questo maestoso e solido apparato l'Italia presentandosi al cospetto dell'Europa avrebbe dignitosamente imposto, e grande utile avrebbe cavato per far leva potente contro l'ingerenza francese, emanciparsi dalla tutela Imperiale offrire alla Francia nell'Italia potente una più vigorosa alleanza, e valersi non che promuovere tutte le occasioni, che potessero possibilmente condurci al riacquisto dell'independenza della nostra azione e del grande scopo Nazionale.

A questo compito venne interamente meno il governo Sa-

baudo. — Conservando tenacemente ogni suo elemento antico credè e volle che fosse costitutivo dell'intera Nazione, ed affermandosi sulla negazione di quella, s'impose con una violenta e contorta azione all'esplicamento grandioso e naturale di tutti i ricchi e svariati elementi dei quali doveva disporre. Quel gran nerbo che la nuova unità poteva avere dalla molteplice varietà degli elementi italiani fu interamente disconosciuto, ed al concetto *Torino* non sostituito quello *Italia*, con cecità fatale fu invece del nuovo sistema di Governo ostinatamente ritenuto l'antico.

L' intervento dunque del Governo Sabaudo invece di essere compagno ed aiutatore del cammino della Nazione, e con le sue forze costituite accelerar la conquista finale dell'Unità, fu per l'opposto assorbitore di tutta l'attività del primo stadio di esplicazione Popolare, di tal che ogni azione pel proseguimento dell'Unità venne dal Governo per dritto di confisca a sè infeudata.

Questo rapace assorbimento preveduto dai pochissimi buoni ed invano scongiurato, produsse i suoi amari disinganni fin dalle prime logiche sue manifestazioni. Le pretese tiranniche di un' annessione incondizionata imposte dal primo Ministro del Piemonte, mentre il dritto del popolo dall'Italia meridionale reclamava una costituente, portarono ad un ibrido plebiscito indeterminato circa alcune leggi che pure erano vitali. La Nazione fe' allora il primo grande sagrificio: padrona delle sue sorti per amore dell'unità accettando una forma efimera di libertà nello statuto piemontese. Ma almeno aveva salvato il principio ed imposta come legge fondamentale e condizionata della nuova Monarchia, l'unità dell'Italia indivisibile con Roma Capitale.

Nientemeno la corona di sacrificî per l'unità della Patria e di disinganni della nazione appena allora cominciava.

Il ripudio delle legioni volontarie fatto in via così liberticida, e compìto con forme tanto ingrate determinò un altro assorbimento, un'altra delusione a cui parve impossibile alla Nazione che dovesse aggiustar fede.

In vece di un nuovo Governo che doveva esser fondato dalla Monarchia, e porsi aspettando Roma in una sede più conveniente all'intera Italia, l'antico esclusivo Governo s'incentra a Torino, e di là lusingando con efimeri poteri locali di scomposte Luogotenenze le altre Provincie Italiane, le richiama irrazionalmente alla obbedienza cieca di Torino. Le gare pel Numero d'ordine dei Re d'Italia, la voluta mescolanza della volontà della Nazione con la formola del dritto divino, furono tutte manifestazioni del principio invasore ed assorbitore del Gabinetto di Piemonte.

Stando così le cose quale fu lo stato nel quale esso si pose per l'espletamento dei voti Nazionali?

Non poteva come governo determinarsi ad essere franco seguitatore del programma della Nazione. Un Governo costituito ed un Re riconosciuto tra i Re, avevano nella loro sfera d'azione già concretata dei potenti vincoli, e leggi, e trattati diplomatici ed internazionali, che non potevano spezzare proclamando l'insurrezione. Vittorio Emmanuele Re non poteva al cospetto dell'Europa diplomatica tramutarsi in Tribuno. Il Regno Sardo si trovava dopo il 59 stretto indissolubilmente alla Francia, e nel 1860 inconscio della sua nuova missione e grandezza non seppe togliersi da quello stato di dipendente soggezione da essa, anzi perpetuando e più stringendo quei legami li fè obbligatorî ed unica norma di esistere pel nuovo regno Italiano, ed appoggio e sostegno al principio subalpino.

Questa impotenza nella quale si pose il Governo, anche ammettendo la miglior volontà possibile, lo costrinse in fatto ad altre inevitabili conseguenze. L'iniziativa popolare tolta al popolo e non potuta dal Governo in modo alcuno proseguire, lo costrinse di andar contro il popolo se volesse riprenderla, e per non mettersi a tal pericolo l'obbligò a rinnegare le forze dalle quali doveva trar profitto.

Quindi ad uccidere sempre più lo spirito, che avesse potuto far ridestare l'iniziativa popolare, si diedero i governanti a correre per loro tutto il campo e diffondere la divisione, lo scoraggiamento, lo scetticismo, la debolezza, l'inerzia, l'assopimento.

Questo falso indirizzo elevato sulla negazione compiuta del vero sistema conveniente all'Italia, fu sostenuto potentemente da una pianta parassita abbarbicata al potere, la scuola evirata del moderatume dottrinario che gesuitizza in Italia sotto il nome ora storico di *consorteria*.

Questa setta senza fede in sè, nè nelle forze e nell'avvenire della Nazione, senza guida di principî, senza alcuna energia ed impulso di operare, facendo siepe attorno al Governo, che sperò in essa un solido appoggio, si fe' a propagare ciò che al falso sistema dei Governanti pareva utile: che la Nazione attendesse, che stando la Francia a Roma non si poteva aver Roma senza la Francia, che dal Bonaparte alleato occorreva attendere la liberazione di Roma, che ciò non si potesse ottenere da lui senza una nostra compiuta abnegazione. La quale politica instaurata per falso calcolo o per malignità, per codardia sempre si ridusse alla servile passività dell'attendere e sperare.

Ed intanto il falso indirizzo più gigante ci opprimeva: l'incapacità del governo e l'impossibilità di poter seguitare col suo sistema il programma della Nazione, produsse tutte le fatali conseguenze che hanno per quattro anni straziata l'Italia.

La Nazione senza dignità all'Estero attaccata da schiava al carro imperiale non visse più di vita propria, e il Governo esautorato d'ogni morale potere, fu ridotto all'esterno ed interno disfacimento. All'estero questo falso indirizzo tenne astinente ed umiliata l'Italia in tutte le questioni che agitavano l'Europa, inabile anche a qualunque iniziativa diplomatica, ed ogni giorno più serva dell'Imperatore, da cui si ridusse ad attendere una qualunque salvezza. All'interno, la mancanza di un normale organismo e il deviamento dallo scopo la fecero precipitare nella corruzione, nello scetticismo e nel depredamento delle ricchezze della Nazione. « Della devozione alla Monarchia, dice il Guerrazzi, gli uomini del potere fecero un grimaldello per sforzare i pubblici erarî ». Ed è pur troppo vero. La mancanza di fede nell'avvenire fè guardare con occhio cinico ed impietrito il precipizio a cui corre la nostra macchina finanziera. Questo stato violento degenerò al punto che posti sulla mala via i Governanti Italiani, non solo soffocarono nel sangue

il generoso grido di Roma o morte, ma senza trarne alcun profitto lo lasciarono come macchia indelebile d'ingratitudine e di parricidio.

Perchè la bandiera Italiana non fu fatta rispettare innanzi a Civitavecchia? Perchè per dritto delle genti non furono perseguitati i briganti invasori, e da Roma snidati insieme al loro covo? Perchè non si protestò contro i nuovi debiti della Corte di Roma che l'Italia non li riconoscerebbe? Perchè non si bloccò lo Stato Pontificio chiudendolo in una cerchia di ferro?

Tutti questi perchè trovano la loro spiegazione semplicissima nel falso indirizzo assunto dal Governo Italiano *di assorbire il movimento della Nazione, e non potendolo e volendolo esso continuare degenerare in uno stato di irrazionalità e di completa abberrazione e violenza; al quale stato fu principale motore la tenacità della conservazione del puro indirizzo Piemontese, sorretto dal degradante ed avido cinismo dei moderati, i quali non seppero e non vollero organare un sistema interno che fosse vera espressione del Concetto Italiano. Così ogni giorno più l' Italia divenne impotente, e quanto più essa fu impotente, tanto più la colleganza con la Francia degenerata in schiavitù l'allontanò dalla parte di Roma.*

II

Prima cura ed obbligo di un uomo di Stato Italiano doveva esser quello di studiarsi oltre alla nuova posizione interna dell'Italia, la sua posizione verso la Francia padrona di Roma, e ciò non poteva ottenersi senza avere una idea concreta dell' Indirizzo e del Concetto di quell' Impero.

Sa l'Europa intiera come Luigi Napoleone occupasse il supremo Magistrato della Repubblica in Francia: con quali mezzi ricostruisse nel 2 Decembre l'Impero. L'Impero parato della forma dal suffragio universale, in esso, nel principio delle nazionalità e del non intervento doveva attingere la sua ragione di essere e la sua legittimità. A fronte dunque dei vecchi re dal dritto divino, a fronte dell'Europa diplomatica egli sentì tra gli

unti del Signore di essere sempre un avveniticcio. Il suo dritto doveva attingerlo dal popolo, e forte di questa nuova proclamazione e delle forze dei popoli istessi contrapporsi alle grandi potenze.

Ma dall'altra parte l'Imperatore doveva conservar l'impero, che non si poteva conservare senza il principio Imperiale, questo non poteva esistere senza un assoluta libertà di azione che sostenesse il principio e l'appoggiasse negli altri stati ove similmente lo trovava. Però doveva fondarsi in una compressione della libertà del popolo all'interno, sul pareggiamento di uguali compressione all'esterno.

Servirsi francamente contro i vecchi re di tutta la forza dei principî ed elementi popolari avrebbe arrecata la distruzione del principio Monarchico, egli non poteva volerlo. Rinnegare que' principi del popolo era suicidar sè stesso, farsi calpestare dalle vecchie potenze che volevano sostenere il dritto divino, per conseguenza naturalmente e per necessità logica egli fu persuaso a stabilire un sistema, col quale puntati i piedi sul cuore della Francia per comprimerne i battiti generosi, con una mano si servisse dei popoli contro i re, e con l'altra dei Re contro i popoli, giovandosi di questa lotta per l'ossequio e l'ingrandimento dell'Impero. Lusingare i popoli ed accarezzarli nel tempo che li voleva fare suo strumento, abbandonarli quando avrebbe ottenuto dai tiranni impauriti le securtà le concessioni l'alleanza che desiderava.

In questo sistema di *altalena politica* egli crede' esistere logicamente l'unico segreto dell'Impero e della sua conservazione.

Irrise o illuse gli antichi Principi gittando ad essi in faccia la formola da lui proclamata *l'impero è la pace*, e promovendo loro la guerra. E pure questa formola ha più fondamento di verità, che generalmente non se le sia attribuito, se voglia penetrarsi nel suo intimo concetto « Riconoscete l'Impero ed avrete la pace, attaccatelo ne'suoi principî ed avrete la guerra » Ecco la sfida lanciata da lui all'Europa, sfida che egli credè di non poter sostenere se non col sistema di altalena, nel quale suppose di esistere il segreto della propria conservazione.

In mezzo dunque a chi lo vitupera e lo teme, chi vi confida o chi ne sospetta, e la maggioranza che si arrestò lunga pezza umiliata misticamente a rispettare il suo pensiero, noi non crediamo che un ministro Italiano avesse dovuto rinunziare a penetrare nel concetto di un altro uomo, per quanto fosse chiuso in un cuore senza eco ed in un cranio di bronzo, e che con leale e sincera osservazione non avesse veduto le due molle di meccanismo semplicissimo sulle quali risiede la politica dell'Imperatore. Con una disse ai Governanti *l'Impero è la pace*, *con l'altra mentre diceva ai Popoli io proclamo in vostro principio la Nazionalità*, *in vostro dritto l'elezione*, *in vostra sicurezza il non intervento*, *faceva servir questi principì per appoggio dell'Impero e a detrimento dei popoli stessi.*

La storia del nuovo impero e tutta piantata sull'esposto sistema.

Trova il Bonaparte iniziata dal Cavaignac la spedizione contro la Repubblica Romana, ed egli si caccia fieramente a continuarla, perchè vede in essa abilmente condotta l' inizio ed il centro della propria potenza e della politica da lui prescelta. Difese le porte di Roma dai gagliardi petti Italiani egli adopera il numero a soffocarli; e rompendo sleale una giurata tregua, rinnegando le artifiziose promesse rimette il Papa incondizionatamente sul trono. Di ciò non contento si abbandona alla più spietata persecuzione contro quel pugno di eroi Italiani rimasto in vita, e così credendo di abbattere il seme della libertà cerca di dar sicurtà e malleveria all'Austria ed agli altri Stati tiranni delle sue intenzioni, e riesce a rimaner padrone della situazione dalla quale voleva dominar di poi sull'Europa.

Proclamato il principio del non intervento, ritiene il suo non intervento, ma tutela dell' ordine e della teocrazia cattolica a Roma. Così da un lato egli potrebbe sempre opporsi alla espansione della austriaca preponderanza, ed imporne a tutte le potenze maggiori, dall'altro imporne agli Italiani, e rendendo loro difficile ogni libero movimento, fare ad essi intravvedere che solo per mezzo di lui potevano esser salvi dall' Austria.

Il primo passo era fatto; vede di poi la Russia prorompere a Costantinopoli, e volendo non solo infrenarle il potere, ma costringerla ai suoi fini, unito all'Inghilterra che colà vedeva compromessi i suoi più gravi interessi, permesso o invitato il Piemonte a prendervi parte rappresentandovi la minaccia del principio Italiano, si lancia in una guerra che poteva ringiovanir tutta l'Europa. I popoli lusingati credettero quella guerra la lotta della civiltà contro le barbarie, della libertà contro il servaggio, ma restarono amaramente delusi, perchè in mezzo alla vittoria quando poteva e doveva proseguire utilmente nel trionfo, egli vide colà pericolante il principio Imperiale, e tradendo l'alleanza Italo-Inglese stese la mano al prostrato cosacco. Fatto potente a trattare conchiuse la prima seria lega con la Russia, e si ritira dall'Oriente con una pace senza gloria pei combattenti, senza profitto pei popoli che rimasero abbandonati.

Intanto il suo annunziato programma era uscito pienamente vittorioso, e col suo sistema di altalena s' era valuto dell' Inghilterra, dei popoli e dell' autocrata stesso per raffermare il trono ed il principio Imperiale.

L'Austria rimasta a quatare in disparte nella guerra di Crimea era per la sua ingratitudine odiata dalla Russia, egli tenta di trar profitto da questo isolamento e farle smettere con la forza l'ostilita antica verso i Napoleonidi. Mostra di proteggere nel Piemonte l'Italia. L'Austria si sente minacciata dall'eccitamento degli spiriti Italiani e dalla probabile espansione del moto onde vedendo riuscir vane le ingiunzioni di disarmo irrompe in una guerra sconsigliata, alla quale egli l'aveva provocata in tutti i modi possibili, ed a cui lo trova già in tutto preparato. Era quello il varco dove l'attendeva. Per atterrire l'Austria eccitare lo spirito pubblico e servirsi della forza potente, che il ridestato principio delle Nazionalità gli arrecherebbe, egli proclama l'Italia libera dall' Alpi all'Adriatico. La pace di una guerra su queste proporzioni, se avesse avuto di mira lealmente il principio di Nazionalità, non si doveva firmare se non a Vienna, col Triestino insorto, il Tirolo Italiano ricongiunto all' Italia, l'Ungheria di nuovo ribellata e l' Im-

pero d'Austria infranto. Ma anche questa volta dopo le più splendide vittorie segna la pace di Villafranca. Si stringe da un lato all'Austria raffermata sul trono, e dall'altro con turpe mercato predata Nizza e Savoja da alleato diventa padrone.

Mentre così opera in Europa e nell'Oriente egli persuasa l'Inghilterra e le Spagne alla spedizione del Messico, vede quivi un punto formidabile della estensione dalla sua potenza, Cacciarsi fra le due pugnanti Americhe e padrone del loro centro disporre delle sorti del nuovo mondo, appoggiando chi volesse delle due parti e facendo vincere chi appoggiasse, o rimanendo signore fra entrambe. Una rivincita sulla Crimea lo lascia però solo, ma egli pur solo persistendo vince, e per ingraziarsi alla Germania e sopratutto all'Austria dona il Messico fatto impero al tedesco Massimiliano.

Tutta la storia del 3 Bonaparte finora non è fondata che esclusivamente su questo sistema di *altalena* sul quale poggiandosi crede di giungere chi sa forse all'Impero Universale.

Ma questa irritante e perpetua altalena lo rende sospetto all'Inghilterra, sempre più nemico agli Imperatori, esoso all'Italia ed in uggia a tutti i popoli liberi o che vorrebbero riconquistare la loro libera nazionalità. Le conseguenze di questa sua politica incominciano ad essergli funeste.

L'Inghilterra gli dà un colpo fortissimo cedendo alla Grecia le Isole Ionie chiave per lei dell'Adriatico ed utile riposo nella riviera di Levante, poi gli solleva contro minacciosa l'Eroica figura di Giuseppe Garibaldi.

La Russia affievolendo i forzati petti di Crimea non gli tien conto della passività in Polonia, nè l'Austria del Messico donato, nè la Prussia dell' abbandonata Danimarca. E mentre le tre potenze del Nord si raccolgono contro di lui in una triplice lega , la Nazione Italiana gli è avversa per lo strazio di quattro anni, per la complicità del brigantaggio, per la pertinace ostile contesa che fa di Roma all'Italia e perchè vede da lui lanciata la palla che la ferì ad Aspromonte. Agli attentati contro la sua persona si succedono incalzanti i misteriosi gridi di *oh Lambert*, ed egli non solo rimane isolato , ma abborrito dai popoli e dai Principi.

In questa posizione non gli rimaneva se non di abbracciare francamente la via, che i nuovi principî di Libertà e Nazionalità gli tracciavano dinanzi, salvo che l' altrui imperizia o debolezza non gli desse agio di far nascere un nuovo fatto ed una nuova combinazione, che ridando la perduta attività al suo artifizio di altalena lo rendesse di nuovo padrone della situazione.

III

Il Governo Italiano, come di sopra fu detto, avendo assorbito la iniziativa popolare, difendendola come esclusiva sua prerogativa, ed essendo per sua natura impotente a continuarla, avrebbe o dovuto creare una combinazione, o almeno impadronirsi di un fortuito avvenimento che potesse essere utile alla causa Nazionale. Esso che avrebbe potuto creare tante combinazioni e non fece, che dal 1860 trasandò tutte le occasioni propizie, in quest' unica via poteva solamente sperare, di attendere almeno una novella occasione per fare un passo, se non compiere la legge imposta dalla Nazione.

Or questa occasione si era alla fine presentata, ed i governanti Italiani che non avessero voluto tradire la loro missione, avrebbero ben dovuto comprenderne l' importanza.

Un ministro Italiano dotto della politica imperiale e delle condizioni nelle quali si trovava il Bonaparte al cospetto dell' Europa, geloso del bene e della grandezza Italiana, cosciente delle forze Nazionali e con fede nei principî, avrebbe dovuto e potuto presentarsi francamente a trattare con l'Imperatore nel seguente modo, dicendogli.

Esser necessaria ed utile per l'Italia l' alleanza con la Francia, esserne a cuore la salvezza e la gloria — ma essere ugualmente indispensabile che l' Italia ridestata ad una vita Nazionale non fosse più ostile all' Impero e gli diventasse una potentissima alleata. Le alleanze dei governi essere efimere e senza frutto se non si fondano su i veri ed intimi interessi dei popoli. Però esser necessario che il dritto degl' Italiani su Roma si affermasse. Che la prolungata occupazione francese non poteva più giustificarsi, senza rinnegare il principio del

non intervento, e quel che è più del suffragio universale base della Monarchia Italiana e dell'Impero: esser questa occupazione una menzogna contro il proprio dritto pubblico dei due Stati che costituiva una separazione tra loro ed i popoli.

Esporre con avveduta prudenza ed irremovibile franchezza la condizione periclitante dell'Impero se continuasse sulla politica fin qui sostenuta. Isolato dai popoli, con la minacciosa Santa Alleanza dinanzi, e sotto i piedi l'impeto irresistibile di una nazione come la Francese, che del resto questo conosciuto giuoco di altalena non poteva se non di breve vita ravviarsi, e che alla fine avrebbe trascinato l' Impero ad una compiuta rovina. Bisognava fare una leva potente delle simpatie popolari Inglesi per l'Italia, dopo che Giuseppe Garibaldi qual trionfale visitatore moralmente conquistò l'Inghilterra.

Da ultimo esporre che bisognava decidersi nettamente e porsi alla testa delle idee del proprio secolo, se non se ne voleva essere trascinato e travolto, e che gloriosamente la Francia e l'Italia avrebbero compiuta tale missione, mercè di una dignitosa alleanza imponendosi alle potenze del nord, ed attirando l'Inghilterra ad una gigantesca lega occidentale, alla quale la Nazione Britanna si sarebbe sempre rifiutata con un'Italia debole, non volendo che l'Italia in mano al Bonaparte gli servisse per deridere l'Inghilterra, ma che avrebbe lealmente accettata in vista di un'Italia forte, che la garentisse dai fini esclusivi dell'Imperatore, e le surrogasse l'antica sua alleanza con l'Austria.

Poste le cose su tal terreno bisognava giovarsi di queste propizie occasioni per ottener dal Bonaparte una seria e limpida risoluzione della questione Romana o almeno un leale avviamento sulla medesima.

Bisogna ora, premesse queste osservazioni, esaminare se a ciò corrispose la nuova proposta di convenzione interceduta fra i due Governi.

IV

Per ben decidere sulla vera intelligenza di questo Trattato egli è mestieri di rintracciare, quale è la posizione che esso dà

all'Italia, quali sono le garantie e le promesse che stipula l'Imperatore.

Abbiamo di sopra accennato quali fossero le condizioni reciproche dei due Governi innanzi al Trattato, ora ci resta a vedere in pratica fino a che punto esso corrispose al còmpito che avevano i nostri Governanti, o se del tutto fosse esso stato trasandato e negletto.

Questa convenzione si presenta nunzia di avvenimenti che per la loro gravità fanno palpitare ogni cuore Italiano.

Si promette fra due anni il ritiro delle truppe Francesi da Roma, ed intanto si obbliga il Governo a tramutar la sua sede a Firenze. Il primo fatto ci darebbe Roma , il secondo soddisferebbe ad un bisogno reclamato dalla Nazione.

Se le cose si fossero presentate in questi termini, che erano i soli logici e naturali , non istaremmo un momento a fare omaggio al Trattato nel quale vedrebbe ogni saggio e buon Italiano l' avviamento e l' assicurazione delle sorti della Patria. Ma questi due fatti sono vincolati da alcune condizioni e sottoposti a tali pastoje, che ne alterano del tutto la fisonomia e le legittime conseguenze.

Il tramutamento della Capitale è imposto come obbligo al Governo , qual condizione inevitabile per adempiersi poi fra due anni il ritiro delle truppe Francesi, questo ritiro stesso si promette sotto l' espressa condizione che il Governo Italiano rispetterà e farà rispettare il territorio presente del Papa. In questo tempo di mezzo egli formerà una sua armata per la difesa interna del suo stato, ed il Governo Italiano si sobbarcherà ad una parte del debito pubblico Romano corrispondente alle provincie distaccate.

Or queste condizioni che sono l'anima del Trattato occorre che sieno seriamente svolte per conoscerne l' intero valore.

In quanto alla Capitale da tramutarsi a Firenze è questo fatto utile o nocivo alla Nazione, perchè se ne forma una delle basi ed il punto di partenza del Trattato?

Innanzi tutto è da stabilire, per tutto ciò che di sopra si è dimostrato, che questa iniziativa di tramutamento non ha potuto partire spontanea dei nostri Governanti. L'Egemonia Piemontese, l'ingrandimento della Casa Sabauda, principî che regolarono prima il Gabinetto Sardo, e poi seguitarono a dominare il Gabinetto Italiano vi si opponevano gagliardamente. L'esclusività e strettezza di quell'indirizzo di Governo perpetuato dopo la instaurazione del Regno d'Italia, riflettendo la sua luce funesta sulla nuova amministrazione, non aveva nè il vigore interno, nè l'abnegazione di annullar se stesso, per ritemprarsi in un principio più grande e vivificatore. L'assorbimento che il Governo fece del concetto nazionale derivò appunto da questa, mi si permetta il dirlo, sua indeclinabilità. Da questa mossero le resistenze ostinate a rifiutare per i quattro anni decorsi ogni proposta di cangiamento di Capitale.

Il Governo temeva troppo che l'uscir da Torino fosse una questione di morte per lui, e libero nella sua scelta si sarebbe sepolto piuttosto sotto le sue rovine, anzichè gittar via quel sistema che diventava ogni giorno più una forma morta, per trasfigurarsi invece in un centro di luce nuova di civiltà e di progresso. Questa fede ignota agli uomini antichi del vecchio Piemonte, e a tutti i satelliti di quel pianeta non poteva ora piovere nelle anime loro come raggio di luce del cielo, che ne operasse per miracolo la conversione. Essi vedevano troppo chiaramente che il cedere al voto e bisogno prepotente della Nazione era riconoscerne il principio e il dritto. Da ciò all'esser tratti a proseguirne il grande esplicamento non era che un passo. Ma questo passo era un movimento del quale si spaventava quell'apatia Musulmana, ed immobilità della China, che in esso vedeva l'abisso che avrebbe inghiottito il suo idolo: il proprio interesse: ed il fatale Rubicone non sarebbe stato passato nè dal Governo, nè da alcuno dei suoi interessati sostenitori. Ciò che noi ora affermiamo acquista la sua pruova compiuta nell'osservare, che se questa proposta fosse partita dal Governo, non ci era mestieri di farsela imporre da un Trattato, era un fatto interno pel bene della Nazione che non si avrebbe dovuto lasciare ad altri la gloria di avere operato.

Ma il vero è che l' iniziativa ed il comando venne dall' Imperatore, il quale fu con logica necessaria al suo sistema, tratto a farne pomposa mostra in un Trattato: con che egli otteneva un primo fine sopra il governo di costringerlo ad attuare il voluto traslocamento.

Poteva ben farne un Trattato segreto e lasciarne l'esecuzione apparente al Governo Italiano, ma in ciò non era egli sicuro che questo governo rimasto libero a sè stesso avesse la volontà e il potere di compierlo. La volontà sappiamo ehe non l'avesse, il potere è anche agevole il saperlo. Come potevano questi uomini prendere l'iniziativa di tal fatto e compirlo? Clericali, Municipali, Aristocrazia Piemontese gli avrebbero rinnegato ogni appoggio, ed avrebbero essi dovuto spezzare con tutto lo sciame dei moderati loro assecli e fautori per gettarsi in braccio all'elemento patriotico e francamente liberale.

Essendo ciò impossibile per i principî informatori dei nostri Governanti bisogna dunque concludere che questa proposta non partì da loro ma fu voluta dall' Imperatore, il quale fu costretto ad imporgliela in un Trattato per una precipua ragione, che senza il Trattato il Governo non l'avrebbe fatto.

Ma doveva essere grandemente a cuore del Bonaparte questo fatto se egli vi poneva tanto studio a pretenderne l' esecuzione? Era forse per bene leale dell'Italia o per altri suoi fini esclusivi? Quali potessero essere i suoi riposti sentimenti e quale l'impulsiva ragione che lo determinasse a imporre tal fatto al Governo, ogni uomo che spoglio di passionati pregiudizî voglia ragionarne davvero, li rintraccerà assai agevolmente.

Il Bonaparte nella posizione di esaurimento di attività in cui si trovava, doveva dall'Italia attingere nuova fonte di forza per ricostruire sopra nuove combinazioni l' esinanito sistema di altalena. Egli dunque doveva rendersi padrone delle sorti italiane assai più solidamente, e mettersi in mano le chiavi per poterle volgere come volesse a suo profitto — o innalzandole o deprimendole a quel grado che gli convenisse per tenere infrenate le potenze nemiche.

In questo tramutamento della Capitale sottoposto alla sua volontà e creato da lui in una determinata serie di combinazioni, egli vi trova questi grandi vantaggi.

1. Minacciato come è e trovandosi esposto ad una possibile rottura con le potenze del Nord dalla Santa Alleanza, egli ben s'accorge che il primo scoppio sarebbe una ripresa di ostilità dell'Austria. Gli serve dunque di collocare la sede del Governo Italiano in un sito sicuro, e lasciar tutto il Lombardo ed il Piemonte libero all'azione. Il che non gli sarebbe stato agevole se Torino rimanesse a centro del Governo.

2. Di questo tramutamento del Governo egli si servirebbe contro le stesse potenze del Nord e l'Austria; per intimidirle alla vista di così serî apparecchi e dell'aspetto robusto di padroneggiate e forti alleanze.

3. Ai popoli del resto d'Italia ed ai meridionali sopratutto, rendendo più centrale il Governo apre la via a nuovi pensieri ed interessi più normali, e li accarezza con un più commodo presente.

Ma dall'altro lato, di questo tramutamento stesso egli si può servire e volgerlo a prezzo di transazione con le potenze nemiche, perchè lo stato provvisoriamente accentrato a Firenze potrà restare un possibile diffinitivo, se egli convenendo con la vecchia Europa crederà di dover far rimanere Roma al potere papale. Ecco dunque in questo fatto per la sua parte rimessa in moto l'altalena, a danno nostro o vantaggio secondo che gli tornerà utile : ed il Governo Italiano dovrà assistere come cadavere sotto al ferro che ne fa l'autopsia, o come rana che si move calvanizzata dal magnetismo dell'operatore.

Da tutto ciò nascono due conseguenze oppostissime a cui dà origine lo stesso fatto.

Se il tramutamento di sede di Governo in luogo più opportuno nasce per volontà intima della Nazione Italiana, produrrà lo spezzamento dell'assorbimento piemontese, e metterà il Governo sopra il sistema di amministrazione e di politica Nazionale, segnando un alba di vita, di moralità, di libertà e di progresso.

Ed all'opposto dettato questo fatto dal Bonaparte nel Trat-

tato, e solidalmente con le altre clausole che l'accompagnano, esso lo fa arbitro di negoziare la minaccia della guerra e del dissolvimento dell'Autócraza Papale, per ottenere a suo vantaggio la pace. Or questa pace si risolverebbe a danno dell'Italia in una schiavitù peggiore di prima, con trapiantare altrove gl'istessi mali che finora hanno impoverita e straziata l'Italia, ed il principio possibile di nuove sciagure, e del suicidio forse del concetto unitario. Quest' abbandono dell' Italia è ciò che egli darebbe in garentia alle potenze nordiche, e l'Italia segnando il Trattato segnerebbe la sua stessa condanna.

E questo il bivio nel quale la Nazione è posta, la scelta fra le due vie non può rimaner dubbia giammai.

V

Il Bonaparte contrappone a questo obbligatorio tramutamento il ritiro della guarnigione Francese da Roma nel termine di due anni.

Anche in questo patto si ravvisa agevolmente, che lo spirito che l'ha animato è stato il sistema Imperiale cioè il concetto dell' Equilibrio dell' altalena. Imperocchè accanto al principio di libertà e di Nazionalità che egli proclama col ritiro delle truppe, prepara la negazione di questo stesso principio facendo obbligare il Governo Italiano a rispettare e far rispettare il territorio Romano. Egli intende di essere l' arbitro supremo ed inescrutabile su questa contraddizione con la quale s' innalzerebbe il concetto Imperiale. E sono gli stessi uomini del Governo che gli somministrano le armi per poter egli meglio dominare e sottoporre a sè le sorti Italiane. Il dilemma è chiarissimo.

Egli si serve del principio popolare dell' Italia per contrapporlo alle potenze del dritto divino. O vi riesce con la sola minaccia, ed ottiene la pace da quelle con i patti da lui voluti, ed allora si appoggia tenacemente alla clausola letterale e chiarissima del Trattato e ne reclama l' esecuzione, anzi patteggia con le grandi potenze Nordiche, che egli ne garentirà l' esecuzione se non peggio. O i suoi nemici fanno indispensabile la

Guerra ed allora egli per rendersi amica l' Italia ne ecciterà lo spirito Nazionale con un altro pomposo proclama , e le farà intravvedere un passo verso Roma, mentre che la sprofonderà in una lotta di cui solo egli è l'arbitro di volgere le conseguenze in una pace tutta a suo esclusivo profitto.

Quali securtà ha il governo Italiano che Napoleone non mantenga il Trattato, e voglia stipulando una cosa a noi contraria farne poi un altra a noi favorevole? E se egli non vorrà dopo due anni neppure il Trattato , ma consumerà a nostro danno una restaurazione federale ? Mancherebbero pretesti su fatti provocati fraudolentemente? Dove ci dicano i segnatarî del Trattato, dove l'Italia potrà attingere la inviolabilità ed il rispetto dei suoi dritti? Non nel Trattato, perchè col Trattato li ha ceduti al capriccio dell' Imperatore. Lasciamo al Popolo Italiano il decidere se un governo poteva mai abbandonare in tal modo la posizione da metter le sorti della più gloriosa delle Nazioni in mano a un avido e non leale straniero.

La dimanda semplice che deve dirigersi ai Governanti è; fidava o no il Governo nell'Imperatore stipulando simile Trattato? Se non vi fidava e coscientemente lo contrasse, ma questo sarebbe un tradimento alla Nazione. Bisogna dunque supporre che fidasse in lui. Ma innanzi tutto è stolto e condannevole l'aspettare il proprio bene da altri , e mettersi senza schermo e difesa in altrui balìa. In secondo luogo il Trattato che segnavano dava le armi in mano a Napoleone per mercanteggiare su noi; e però da ciò che egli poteva fare mercè del Trattato bisognava cavarne ragione di maggiore sfiducia contro di lui.

Per concludere dunque questa prima proposizione diciamo che il trattato rimette in campo più rigogliosa l' altalena Napoleonica, obbligandosi il nostro governo a rispettare e far rispettare lo Stato Romano.

I Danni poi del Trattato per l' Italia sono innumerevoli. Il nostro Governo rinunzia ad ogni menoma libertà di azione , mette un termine di due anni all'incominciamento della soluzione della questione Romana, e se dopo i due anni ci troviamo in condizione peggiore di ora? Se il Napoleone non vuole più ritirarsi e non vuole fare esprimere il voto libero dei Romani

che potremo noi fare? E se in questi due anni sorgono delle combinazioni fortunate di che potrebbe e dovrebbe profittare l'Italia? E se Napoleone muore o è sbalzato dal Trono, se il Governo di Francia muta anche in peggio che faremo noi? Il Trattato sta là per poter schiacciare il Governo e ridurlo alla impotenza di poter nulla conseguire.

Ma di grazia i Plebisciti, la proclamazione del primo parlamento Italiano, i voti dei Romani stabilivano il nostro dritto pubblico del Regno, avendo per punto obbiettivo la metropoli a Roma. Se in fatto non si aveva almeno in dritto era salvo il principio. Se il popolo era impedito dal Governo di operare almeno il Governo ne aveva riserbato a sè il còmpito e lo poteva. Ma ora dovendo garentire e far rispettare gli Stati Papali esso contrae un obbligo che muta del tutto e tradisce l'origine e legittimità del nuovo Regno. Nè in fatto nè in dritto potrà più il Governo adempire il cammino che sottrasse alla Nazione, perchè il nuovo Trattato sorge ad arrestarlo.

Dunque il Governo non poteva obbligarsi perchè incapace a contrattare sul dritto della Nazione, ed anche che si obblighi illegittimamente, la Nazione terrà quando che sia il conto di questo come di tutti i Trattati che non rappresentano i bisogni ed i dritti dei popoli ai quali vengono con la forza imposti.

Noi abbiamo fede fermissima che invano si tenti di annullare il corso logico di una Nazione, che l'Italia avrà la sua Roma, che la terza Roma dopo quella dei Cesari e dei Papi non potrà rappresentar veramente la nuova sua splendida vita, se non sia la Roma del *Popolo*, e quindi sono utili queste lotte e questi ostacoli per disingannare gl'illusi, illuminare e render forte la coscienza Nazionale, e rendere il Popolo libero di pregiudizî vieti ed imbelli.

Del resto per quanta sia la nostra Religione nell' avvenire dell' Italia, egli non è men vero che reo di lesa maestà alla Nazione è chiunque ne arresta o combatte il libero svolgimento. Che non si può applaudire al sacrilegio con cui si profanano i dritti del Popolo, e che deve biasimarsi l' uso che i nostri Governanti hanno creduto di fare dell'iniziativa rapita alla Nazione — Il suicidio.

Noi ricordiamo che al di sopra delle forme sorvola l' idea, che i Governi come forme passaggiere ed efimere si esauriscono, e l'idea che s'incarna nella realtà è quella sola che resta, la Nazione cioè, la quale può aver lotte più o meno difficili, ostacoli più o meno forti da superare, un Trattato di principî più o meno da cancellare, ma finirà sempre per abbattere tutto e trionfare. Guai solamente a chi pone ostacoli al suo fatale cammino ! ! !

Altre difficoltà di minor ordine, ma non meno gravi si preparerebbero all' Italia dal presente Trattato nella sua intera estensione.

1. Il Papa potrebbe o dovrebbe formarsi un'armata qual più gli piacesse in luogo della Francese. Or bene il Papa recluterà fra tutta la carne vendereccia di Europa nelle potenze assolute un'armata che gli serva d'appoggio.

Allora domandiamo noi un moto interno Romano come sarà possibile ?

Se non c' illudiamo che il nostro Italiano salmodiare dalla tribuna e dalla stampa ricomponga in vita i Curzi, i Scevola ed i Camilli, dunque dovrà la nostra propaganda passare i confini e dar braccio forte ai fratelli di Roma che gemono sotto un' oppressione intollerabile. Ma allora ricadiamo nell' antico dilemma.

Lo faremo se piace e fino a che piace all' Imperatore. Ecco che la posizione dell' Italia non solo non è risoluta col Trattato nè ha preso alcun termine per risolversi, ma si è intristita di assai, e potremo poi trovarci dopo i convenuti due anni, col tempo perduto, snervati dalla speranza e dalle lusinghe, e in condizione più grave di ora.

2. Dippiù ci s' impone di riconoscere una parte del debito pubblico del Papa. Ma dunque riconosciamo sempre più anche con questa clausola la legittimità di possesso del Papa su gli Stati, che ritiene con la forza e con soldati stranieri.

Noi non possiamo ammettere tale divisione e ripartizione

del debito pubblico Romano, perchè ciò implicherebbe riconoscimento dello statu quo, e non pare che gente Italiana possa avere il dritto di vendere la libertà e la nazionalità dei Romani costringendoli a rimanere eternamente sottoposti al sozzo giogo clericale.

Bisogna anche por mente che questo debito pubblico Romano, e che certamente dovrebbe non riconoscersi dall' Italia se non nelle proporzioni in cui si trôvava fino alla proclamazione di Roma Capitale, non potrà essere assunto dagli Italiani se non quando abbiano Roma. Non si può accettarne una parte senza Roma, ma con Roma tutto.

Da ultimo è indispensabile di avvertire, che dove noi dobbiamo in ogni modo cercar le occasioni di sfiancare il potere papale, noi con tale clausola ne ristoriamo le forze alleviandogli una gravezza e ricostruendo il suo credito interno ed esterno innanzi alla Europa.

Noi abbiamo mostrato finora esaminando il Trattato che esso è illegittimamente segnato dal Governo perchè non vi aveva dritto, che in fondo è nocivo essenzialmente ai dritti ed al vantaggio della Nazione — che il tramutamento della Capitale sarà un bene per l' Italia se si compirà per iniziativa e volere Nazionale, sarà un male pel concetto unitario, e fonte di nuove perturbazioni ove si adempia unitamente a tutto il Trattato per imperio di Napoleone— che il Trattato è inaccettabile perchè col danno dell' Italia rende l' Imperatore arbitro più assoluto delle sue sorti.

VI

Questo Trattato lavorato nell'ombra del mistero, avrebbe almeno bisognato di una preparazione che precedesse la sua pubblicazione. Ma i Governanti Italiani (vogliamo essere cortesi verso di loro) non agendo per loro impulso e con coscienza di ciò che eseguivano, si credettero forti dell'appoggio del dommatico loro padrone; con fede cieca, senza discutere l'avevano accettato, con sonnolenza materiale, da schiavi lo incominciarono a mettere in esecuzione. Più o meno doveva (pensarono essi) tornar gradito il tramutamento delle Capitale a tutti gli

Italiani meno ai Piemontesi: ma questi tranquilli obbedienti si sarebbero chinati al cenno del Governo, di cui erano il palladio e l'appoggio, essi avvezzi alla legalità ed al mantenimento dell'ordine di cui erano stati presentati all'Italia come modello, non avrebbero punto esitato a batter le mani ed approvare.

Dormendo in questa persuasione dopo avere predicato per quattro anni le bugiarde lusinghe ai prediletti figli del Piemonte, che essi avevano solo salvata l'Italia, che essi erano il solo popolo civile, dopo averne piaggiati gl'interessi municipali, dopo averne carezzate le speranze di eterna autonomia, dopo averne acquietate le coscienze retrive col prometter quasi che Roma resterebbe intatta al Romano pastore — dopo avere assorbita l'esistenza di quarantamila famiglie ed incatenata alla capitale dell'antico Piemonte, dopo averla ingrandita come se dovesse esser la terza metropoli di Europa e decretati nuovi quartieri che sorgevano giganti, non si onora neppur d'un sorriso e d'una cortesia una città intera, nobile per fasti nazionali e degna tanto delle sue consorelle Italiane, e se le getta in volto sdegnosamente la sua condanna. Allora proveremo noi maraviglia che gli spiriti municipali ribollano, che Torino impreparata all'Unità, da cui non aveva tratto finora se non vantaggi, si commova, e che per salvarsi da così inatteso avvenimento abbia incominciato dal protestare, e ingrossato il moto dalle migliaia di operai rimasti in un tratto senza pane per i lavori pubblici sospesi, abbia degenerato quel contraccolpo in sanguinosa collisione?

La responsabilità del quale moto pesa tutta sul Governo di non aver saputo prevedere, anzi di aver temerariamente o ciecamente provocato, e poi essersi senza saperlo evitare posto nella dura necessità di reprimere col sangue cittadino.

Che se l'avvedutezza degli uomini politici di Torino non avesse saputo correggere il primitivo carattere del moto e dargli una fisonomia non Municipale ma Italiana, sarebbe stato quel fatto assai nocivo e dissolvente pel concetto unitario. D'altra parte la benevolenza del resto d'Italia ha accettato favorevolmente per i fratelli Piemontesi il grido da essi lan-

ciato *Torino o Roma*, non come loro municipale attaccamento a Torino, ma come riconferma del nostro dritto sopra Roma, del quale si vedeva nel Trattato la negazione.

Però la Nazione superiore ai singoli interessi locali prende atto del grido di Torino di andare a Roma, ma in questo si compiace di credere che non si celi alcun privato interesse, ed è certa che Torino ajuterà a concorrere con l'opera sua a quel fascio di forze riunite, che deposero le altre capitali Italiane in olocausto alla futura Roma nelle mani dell'Italia redenta. Imiti il Piemonte ora il grande e splendido esempio di Napoli, che ad onta dell'abbandono patito e del cattivo reggimento di quattro anni, ad onta dell'ingratitudine e del dispregio che essa ha solennemente e con dignità sofferto, ora degna della libertà e dell'Italia resiste alle insufflate memorie dei suoi diritti ed alle ragioni d'una migliore convenienza strategica, e dominata dal nobile orgoglio dell'abnegazione respinge da sè qualunque velleità di Metropoli. A questo esempio non verrà certamente meno la città di Torino.

VII

Il trattato ed il fatto del Ministero furono unanimente riprovati dalla pubblica opinione in Italia. Tutta la parte dell'onesta Democrazia, l'assemblea di Genova e di Livorno, le libere Associazioni, la stampa indipendente, i migliori patrioti Italiani si manifestarono contrarî al Trattato.

A Napoli l'idea di iniziativa di un Meeting fu proposta da uomini rappresentanti dell'ultra moderatismo, ed espressione dell'istesso Governo. Allora per bisogno di sviare le funeste conseguenze della loro azione se fossero lasciati liberi a loro stessi, alcuni rappresentanti dell'opposizione accedendo al loro invito si unirono ad essi per presiedere al Meeting, ed impedire che il Governo potesse falsando il voto nazionale crearsi un titolo a suo favore in una scenica rappresentazione di Comizî popolari. Di fatto stornata l'opera dei moderati fu votata una proposta, che sviando dal naturale terreno, nel quale i Governativi non sarebbero mai discesi, si limitò senza dire una

parola del Trattato ad affermare il nostro dritto sopra Roma ed esporre al Governo che non si lasciasse predominare nella sua condotta da alcuna influenza municipale: era qnesta una formola elastica che si prestava alla coscienza di quei casisti, era il più che si poteva ottenere dagli uomini del Governo.

La democrazia Italiana, pur tenendo conto del fine pel quale si unirono ai consorti alcuni degli uomini di opposizione, per la dignità dei principî che rappresenta non ha potuto però approvare quella mescolanza, che potrebbe arrecare gravi conseguenze alla Nazione. Imperciocchè ha creduto che il presentarsi uniti innanzi al Popolo con uomini tenaci in un avverso sistema, che ha straziato per quattro anni l'Italia e che finalmente si era tuffato nel sangue, era un offrir loro una riabilitazione con danno della Patria: che qualunque atto di concordia nostra verso di loro servirà per farli riattaccare più esclusivamente al potere, ma non è sperabile di farli rimutar giammai: che l'unirsi ad essi al cospetto del popolo nuoce, perchè dà loro credito di unitarî, ed impedisce alla parte liberale di combatterli poi al potere e nelle elezioni come dannosi alla Nazione.

Per queste ragioni noi facciamo voti che ogni effetto di quella unione, se può esservene alcun tristo, si dilegui nel popolo, il quale seguendo la voce della Democrazia unanimemente con lei disapprovi il Trattato.

VIII

Si è messa innanzi fraudolentemente da taluno l'idea che il Governo avesse la prerogativa di far trattati, e che tutto al più avrebbe rimessa la presente convenzione all' approvazione delle Camere che ne avrebbero deciso.

Innanzi tutto per mettere in chiaro tale punto è da considerare che il privilegio naturalmente spettante al potere legislativo di fare i trattati, se trovasi affidato al potere esecutivo non per questo devesi con illogica applicazione estendere oltre i suoi confini. Nel caso nostro non trattasi di un semplice Trattato, ma di una convenzione che versa sopra dritti anteriori e preminenti allo stesso statuto Costituzionale. Il

patto che ha creato la Monarchia Italiana, ha sottratto dalla prerogativa della Corona o del Potere esecutivo il dritto di attaccare il dogma fondamentale dello stato l' *Unità*. Ma come abbiam di sopra osservato la nuova convenzione lede l' Unità, non può per conseguenza essa venire stipulata dal Governo.

Per l' istesso principio non potrà essere discussa dalle Camere. La questione pregiudiziale a disaminare sarebbe quella se il Trattato viola il principio costituente dello Stato, nel qual caso i poteri costituiti non possono uscire dal mandato ricevuto che forma la circoscrizione della loro giurisdizione. Il giudicarsi dalle camere nel merito del Trattato sarebbe un attentare alla sovranità del suffragio universale che consacrò l' Unità con i Plebisciti. Con questo patto governa la Casa Sabauda, su questo patto esistono le Camere e lo Statuto, questo patto forma il palladio delle sorti d' Italia che non dovrà esser da niuno profanato.

Ma se in via secondaria si dovesse discendere dai rappresentanti della Nazione alla discussione del Trattato, noi non dubitiamo che tutti gli egregi cittadini che fan parte di quegl' Augusti Collegi, sapranno svolgere maestrevolmente quella convenzione, mostrarne tutte le astuzie, le dannose conseguenze che potrebbero derivarne all'Italia, e se non altro l'impotenza nella quale più si sprofonderebbe, e l'arbitrio delle nostre sorti che si darebbe nelle mani dell' Imperatore.

Il compito dei nostri rappresentanti è ben grave e solenne in questa occasione, che trattasi di così alto subbietto. Oh se la franca voce dell'onesta minoranza potesse trovar rispondenza nel cuore di molti compagni ugualmente onesti, ma forse rattenuti da soverchia circospezione e timidezza, e infonder loro quella dignità e risoluzione di propositi, che è debito di chi ha nelle sue mani i destini d'una gran Nazione, la Camera attuale potrebbe mettersi all'altezza di cui ha ora mestieri e decidere dell' avvenire Italiano.

Ma se questo splendido trionfo non può esser che un sogno, almeno il sacro debito verso la Patria si adempia da chi sa e vuole.

1. Si ponga solennemente in istato di accusa il Ministero caduto.

2. Si dia un voto di sfiducia e disapprovazione al Ministero presente 1° perchè assumendo la difesa del trattato si rende complice della sua formazione. 2. Perchè presieduto da un generale del vecchio Piemonte reo a Genova, nè innocente nella trista corona di fatti che cinse il calvario di Aspromonte. 3. E formato da uomini o già sbalzati dal potere, o pur troppo noti per le loro opinioni liberticide ed antitaliane sarà più funesto continuatore del principio Subalpino , e dello sgoverno finora praticato.

3. Si dichiari il Potere Esecutivo incompetente a formare, le Camere a discutere il Trattato. Nel fondo ove debba discutersi si riprovi.

4. Si proclami di nuovo il diritto di tutti gl' Italiani su Roma loro capitale, e solennemente si protesti contro la prolungata occupazione che contende al Popolo Romano l' esercizio del suo voto Nazionale.

5. Si deliberi il tramutamento della Sede provvisoria del Governo in altro sito, per iniziare così il fondamento vero del nuovo sistema di Governo Italiano, che solamente potrà con lo svolgimento delle forze Nazionali condurre al compimento della nostra unità.

Pronunzii il Parlamento Italiano un voto simigliante, e solamente così potrà salvar l' Italia e ridarle tutto l'onnipotente prestigio dei grandi principî, ch'essa deve conquistare per proclamarli all'umanità.

Nè si tema che per questo rifiuto del Trattato possa l'Imperatore recarci danno. A questa resistenza dell'Italia egli si convincerà con noi essergli più conveniente il cedere che l'opporsi , che nella dignità dell'Italia ei troverà maggior compenso anzichè nella via servile in che la gitterebbe il Trattato, e che trasportato in più nobile campo eviterebbe così gli effetti di una ripetuta altalena, che gli riuscirebbero presto o tardi compiutamente fatali.

IX

Dopo quest'atto di dignità e di coscienza reintegrato il patto Nazionale, Governanti migliori potranno provvedere liberamente al radicale innovamento del sistema del Governo conveniente alla Italia—il quale deve rappresentare i due cardini sui quali riposa l'attuale svolgimento, l'idea dell'Unità e della Libertà. Primo passo per affermare l'Unità è abbandonare la camicia di Nesso che c' incenerisce a Torino lasciando l'antica capitale Sabauda al suo glorioso e non compro ritiro. Partito da Torino un nuovo Governo capirà, che l'attività dello Stato nella politica estera fa d' uopo che sia rimessa in quel contegno di dignità ed indipendenza, che coltivando le alleanze con i popoli costituiti a libertà, emancipi la nostra azione nel complemento della nostra nazionalità da qualunque predominio straniero. All'Imperatore mostri che il rifiuto del Trattato è stata una necessità Nazionale, ma che sopra una via di vera libertà e di nobile alleanza la Francia troverà sempre nell'Italia una forte e generosa sorella.

Ora per ottenere intera questa possanza all'esterno è necessario che la Nazione svolga tutte le sue forze all' interno, le quali non potranno ottenersi se non per mezzo di un largo sistema di libertà.

L' essenza dello spirito è la libertà: nel mondo esso ne acquista gradualmente la coscienza secondochè si fa strada nel cammino dell' umanità. Nell' Oriente *uno* fu il libero, nella Grecia ed in Roma furono *pochi* e poi *molti*, nel mondo moderno *tutti* siamo o vogliamo esser liberi. Il trionfo di questo concetto iniziato dal Cristianesimo nel Regno del cuore fu con la proclamazione dei dritti dell' uomo riconosciuto per dogma dell'Umanità. Da quella proclamazione il mondo si dibatte non più sul principio ma sull' attuazione di esso, e ne afferra ed esaurisce tutte le forme possibili successive fino a poter incarnare l'intero principio nella realtà.

Onde dovendo ogni ben ordinato reggimento esser costituito su quest'unica norma della maggiore libertà possibile, è neces-

sità che la distribuzione dei poteri e delle funzioni dell'intero meccanismo si faccia sulla unica base della *Libertà*.

1. Libertà piena nell'esercizio dei dritti d'uomo e cittadino con l'applicazione del suffragio universale.

2. Libertà di partecipazione e di rappresentanza in tutti gli atti dello Stato

3. Libertà individuale nell'azione.

4. Libertà del pensiero nella Stampa.

5. Libertà della fede nell'emancipazione del sentimento religioso.

6. Libertà della scienza nella istruzione pubblica gratuita patriottica morale, e nella formazione delle libere Università.

7. Libertà della proprietà sciogliendola da tutte le pastoje che la rendono stazionaria e passiva.

8. Libertà nel commercio svolgendo le grandi e copiose fonti di ricchezza nazionale.

9. Libertà nell'amministrazione disaccentrando, e rendendo la vera autonomia al concetto del *Comune*.

10. Libertà nella Macchina finanziera, che con la riscossione di semplici imposte pianti un sistema daziario ed economico per svolgere e non inaridire, per aumentare e non reprimere il benessere sociale.

A questo modo e con siffatto pratico avviamento dei principî di unità e libertà, la Nazione potrà speditamente compire il cammino dal quale fu violentemente travolta.

CONCHIUSIONE

Giunti a questo punto del nostro scritto crediamo di poter trovare le risposte nette e determinate alle interrogazioni che in fronte ad esso premettevamo.

I. **Risposta** — Il Trattato è nocivo all'Italia.

1.° Perchè togliendole ogni libertà di azione ne rende arbitro esclusivo, l'Imperatore il quale, l'obbliga pei suoi fini a cambiare la sede del Governo.

2.° Perchè rinnega il dritto dei Plebisciti e il Gius pubblico dello Stato.

3.° Perchè ci obbliga a riconoscere il Potere Sovrano del Papa.

II. **Risposta** — Ma questo Trattato non è se non una conseguenza inevitabile del sistema tenuto dal nostro Governo Italiano.

1.° Da questo falso sistema derivarono.

a) L'interruzione del cammino Nazionale.

b) L' assorbimento esclusivo ed egemonico Piemontese sul concetto Italiano.

c) E finalmente il rifiuto e la negazione del dogma Unitario, *L'Italia una ed indivisibile con Roma Capitale.*

2.° Il vero sistema avrebbe dato.

a) Potenza dell' Italia all' estero emancipandola dalla Francia.

b) Potenza all'interno, organizzandola sovra basi di onesta amministrazione e di larga libertà.

c) Fine del piemontesismo che doveva combattersi col trapiantamento della sede di Governo da Torino altrove.

3.° L'emancipazione dalla Francia si sarebbe ottenuta e si poteva ottenere.

a) Mercè la conoscenza del concetto Imperiale.

b) Col premunirci avvedutamente contro quella politica.

c) Col colpire le occasioni propizie, tra le quali grandissima la posizione nella quale si trovava il Bonaparte prima del Trattato, e l'utile che l'Italia ne avrebbe potuto cavare.

III. **Risposta** — Che si dovrà e potrà fare?

1.° Rifiutare il Trattato protestando per l' occupazione francese a Roma.

2.° Ravviare il sistema del Governo.

a) Condannando gli uomini dell'antico indirizzo del passato ministero;

b) E del presente più terribile, perchè più tenace e forse pretorialmente liberticida.

c) Uscendo da Torino per costituire altrove l' incarnazione pratica del concetto Italiano.

3° Prepararsi con serenità ed energia agli avvenimenti, forte l'Italia della sua dignità, alleata ma non schiava, capace

e non interdetta, madre di civiltà non di corruzione, iniziatrice e non passiva nel compiere il suo apostolato.

Noi desidereremmo, ma non del tutto sappiamo sperare, che le prove di sacrifizî e di sangue si attenuino per quanto più si possa per questa nostra Italia. Anatema a chiunque costa alla Patria una lagrima ed un dolore. Anatema a chiunque ne procura i mali che ne fanno strazio. Ma non c' illudiamo. Queste lotte sono logiche ed inevitabili perchè senza di esse non può farsi strada il concetto ideale che presiede al cammino della Gente Italiana. Noi rappresentammo all'Umanità in un primo momento nelle Repubbliche del medio evo, il primo simbolo del mondo moderno *La libera individualità*. Dopo, l'individuo scomparve e subentrò in un secondo momento l'idea collettiva con l'opera di assimilazione lavorata per tanti secoli dalla Nazione. Ora siamo prossimi alla meta; dobbiamo salir gli ultimi gradi di quella scala gloriosa e trionfare dell'ultimo momento, ricongiungendo alla *Libertà individuale l' Unità collettiva.*

Laonde poichè l'Italia è chiamata a manifestare in sè lo svolgimento della idea, e la contraddizione che si avvicina essa a vincere è l'armonia appunto dell'Unità dello Stato e della piena Libertà dell'Individuo, così essa non può per legge dialettica scostarsi da tale cammino segnato dal dito di Dio, ed è forza che arrivi presto o tardi al trionfo dei suoi principî *Unità* e *Libertà.*

Ma pongano ben mente gl' Italiani, che questi principî spogliandosi di tutte le forme transitorie e caduche dovranno trovare alla fin fine la loro logica determinazione nella sola forma ad essi vera, la quale da Roma sarà acclamata all'Italia col sistema di uno Stato popolare.

Predetta la via , agli uomini non resta altro cómpito che o affrettarne o allungarne il corso, esser per un tempo carnefici per diventar da ultimo vittime, o essere martiri per diventare in ultimo benefattori dell'Umanità.